

SONO DECINE E DECINE i sequestri e gli arresti di musulmani compiuti dagli americani in Europa, con la connivenza dei vari governi. Ce ne parla Claudio Fava in *Quei bravi ragazzi*

di Vincenzo Vasile

Impensabile coincidenza, nel bel mezzo della crisi, è destinata a slittare, per un accordo in extremis con i pm di Milano, l'udienza della Corte Costituzionale, prevista per questo pomeriggio, in cui si sarebbe dovuto discutere a porte chiuse di un episodio che può essere considerato una delle più negative eredità del governo Prodi. I giudici della Consulta devono, infatti, valutare se sia vero quel che ha sostenuto il governo attraverso una memoria dell'Avvocatura dello Stato: vale a dire che furono illegittime e dunque in sostanza da annullare, le indagini della Procura di Milano sul rapimento dell'imam Abu Omar per opera di agenti della Cia, aiutati dal nostro Sismi. Forse con una serie di ommissis concordati ai alcuni documenti sequestrati al Sismi si potrà venire a capo. Si vedrà. La brutta vicenda aveva visto finora, in verità, il centrosinistra agire in continuità con il governo Berlusconi, che c'è dentro fino al collo, poiché era in carica quando, nel 2003, avvenne l'«extraordinary rendition», letteralmente «consegna straordinaria». Un gergo da Dhl, da corriere postale, chiosa Claudio Fava nel suo prezioso *Quei bravi ragazzi* (pag. 210, euro 16, Sperling & Kupfer): il titolo richiama il grande film sui gangster italoamericani di Martin Scorsese (in slang «Goodfellas»); e la ricostruzione di Fava assomiglia, del resto, a una sceneggiatura. Dove nei «titoli di coda» compare, tra gli altri, «Clemente Mastella, ministro della Giustizia», che «non ha mai firmato le richieste di estradizione al governo americano per i ventisei agenti della Cia imputati a Milano di sequestro di persona». L'attualità, dunque, è assicurata per un episodio grave e vergognoso, sottovalutato e forse dimenticato, che fa parte di un mosaico internazionale mai abbastanza denunciato. Sotto la bandiera della guerra internazionale al terrorismo, gli Stati Uniti hanno compiuto decine e decine di veri e propri sequestri di persona sul territorio degli alleati europei, con la connivenza dei loro governi e dei rispettivi servizi di sicurezza. Insomma, non solo con la complicità degli zelanti polacchi, o dello spagnolo Aznar, ma anche sotto gli occhi di numerosi governi di «sinistra», i laburisti inglesi, i socialdemocratici tedeschi, il nostro cen-

«Sospetto terrorista», l'incubo degli innocenti

trocinistra. Quei sequestri di «sospetti terroristi» islamici, a volte completamente innocenti e vittime di scambi di persona, si concludevano con arresti, imprigionamenti in carceri speciali disseminate in Europa e nella parte di Medio Oriente controllata da «governi amici» (in Egitto per Abu Omar), spesso torture, anche omicidi e sparizioni. Il libro si apre con l'allucinante sequenza di una delle vittime di questa terribile guerra sporca, «Muzafar», immerso in una tinozza, da un macellaio in divisa di militare uzbeko, sotto gli occhi di un non troppo misterioso americano in blazer blu: «La superficie dell'acqua si increspò, cominciò a bollire con uno sfrigolio liquido. Fu allora che dalla bocca del vecchio esplose un rumore di cristalli spezzati, un urlo che riempì la stanza (...). Poi fu solo il silenzio, mentre il corpo

Intanto l'udienza sul rapimento di Abu Omar salta, per opera della Cia e del nostro Sismi

senza vita del vecchio continuava a rosolare nella tinozza». Questo fascicolo Fava, eurodeputato del Pse, giornalista scrittore votato alle indagini e all'impegno civile, l'ha riaperto - assieme a tanti, innumerevoli altri, grazie a un ex diplomatico inglese, Craig Murray, che è stato uno dei testimoni chiave della clamorosa inchiesta del Parlamento europeo sulle rendizioni, di cui lo stesso Fava è stato relatore. Murray fu messo a riposo dal Foreign



L'imam Abu Omar assediato dai giornalisti

Office dopo avere raccontato questa e altre strane storie che accadevano a Tashkent, ultima sede in cui era stato mandato a fare l'ambasciatore del Regno Unito. «Bollito vivo... il giorno dopo chiesi al mio vice di spiegarmi co-

sa stesse accadendo in quel paese». E Murray scoprì la storia di 2315 oppositori del regime uzbeko imprigionati che hanno «dovuto» confessare di essere affiliati ad Al Qaeda, e di 72 tra loro che hanno ammesso di essere addirittura imparentati con Bin

Laden, convinti dalla polizia segreta locale, che usa persino stuprare i figli dei detenuti per estorcere dichiarazioni. I telex riservati mandati a Londra dall'ambasciatore Murray sono via restituiti dal governo, le informazioni così estorte vengono, inve-

ce, trasferite regolarmente dalle autorità di Tashkent ai «servizi» inglese e americano. Trasferite, audizioni, indagini: nel corso dell'indagine parlamentare riemergono dal nulla tanti «ghost detainee», detenuti fantasma. Dopo quasi cinque anni trascorsi con i ceppi ai piedi tra Pakistan e Guantanamo, ecco Murat Kurnaz. Che è un ragazzo turco che viveva da sempre a Brema: fu arrestato dai servizi pakistani e americani senza uno straccio di indizio, se non la sua presenza su un pullman che rientrava in Germania. Lui non ce l'ha solo con la Cia, ma soprattutto con il governo tedesco, che l'ha lasciato languire in prigione. È accaduto lo stesso ad altri due egiziani «sospetti» beccati in Svezia; è accaduto da noi per Abur Omar.

Ma non è un «mal comune» su cui crogiolarsi. Se tra la fine del

La vicenda dell'imam era nota sia al governo Berlusconi che a quello Prodi

2001 e il 2005 la Commissione presieduta da Fava ha accertato che i voli fantasma operati dalla Cia nello spazio aereo europeo o che hanno fatto scalo nei nostri aeroporti sono stati almeno 1245, almeno 46 solo in Italia; se tanti paesi europei hanno rinunciato al controllo del proprio spazio aereo; se la gran parte dei detenuti di Guantanamo è passata da qui, dagli scali del Vecchio continente, la «deplorabile legiti-

timazione di una pratica illegale» stigmatizzata a Strasburgo nasconde, dunque, ben altro. La Commissione ha redatto un'accurata e agghiacciante relazione che è riportata in appendice al libro: si nota che il capitolo di contestazioni rivolte al governo italiano risulta uno dei più lunghi e corposi. Vi si elencano ben diciassette contestazioni. I rappresentanti dell'attuale e del precedente governo hanno, infatti, «declinato l'invito a comparire di fronte alla commissione competente», benché il caso di Abu Omar fosse uno di quelli che dimostra in maniera lampante la collaborazione operativa del servizio segreto locale con gli agenti americani che hanno operato il sequestro. Il governo Berlusconi - la commissione lo ritiene «molto probabile» - era al corrente; ma il governo Prodi è da criticare per la lentezza con cui ha destituito i dirigenti del Sismi implicati, e poi per aver confermato la secrezione degli atti, e per non ancora fatto la richiesta di estradizione delle 26 spie individuate dal pubblico ministero Armando Spataro, che è stato, invece, uno dei pochi rappresentanti italiani a recarsi a Bruxelles a testimoniare. A differenza delle autorità di governo che hanno snobbato la commissione.

L'omertà di tanti testimoni eccellenti riscontrata un po' dovunque, ma soprattutto in Italia, e i segreti di Stato branditi come pretesto per coprire la guerra santa della Cia e le bugie degli aeroporti sono stati almeno 1245, almeno 46 solo in Italia; se tanti paesi europei hanno rinunciato al controllo del proprio spazio aereo; se la gran parte dei detenuti di Guantanamo è passata da qui, dagli scali del Vecchio continente, la «deplorabile legiti-

ESORDI Nel suo primo romanzo, «Spiaggia libera Marcello», c'è un immaginario scatenato che apre una finestra sul futuro della nostra letteratura

Nel sogno abominevole di Domanin ci siamo noi

di Giuseppe Genna

Il romanzo di esordio di Iginio Domanin non sembra un esordio. Altrimenti non sarebbe possibile ritrovarsi a ridere e a inquietarsi con una profondità che ormai solo alcune eccezioni del panorama narrativo italiano ci permettono. *Spiaggia libera Marcello* (Rizzoli, 17 euro), col suo titolo vagamente rétro, è un romanzo piano e classico eppure innovativissimo, sconcertante, un godimento a tutti i livelli di lettura. Satturo di un immaginario pop ai limiti della devianza, eppure nitido e lineare, *Spiaggia libera Marcello* è un evento letterario, la sfida a rinnovare e amplificare le potenzialità del romanzo, genere esaurito che Domanin impiega esplorando territori in cui noi tutti siamo convocati: poiché questo libro parla di noi, di cosa siamo diventati, e irradia un sogno abominevole e seducente. La vicenda è apparentemente

semplice. Marcello, insegnante frustrato ed ex grande promessa della filosofia che la macchia funerea dell'accademia universitaria ha condotto al fallimento, vive un'esistenza squallida ma non alienata, poiché l'autocoscienza dell'alienazione è la sua estrema difesa. Marcello vede tutto, ha assistito alla sua precoce decadenza, ormai disinteressato alla filosofia e alla verità. Congelato negli affetti, trascina il suo stinto legame con la moglie Annalisa. Finché - e accade da subito, in una sequenza di scene d'alta scuola - non rischia di morire, investito da una Fiat Punto bianca. «Un leggero trauma» le cui scosse sono tutt'altro che lievi. È l'inizio di un sisma destinato a mutare l'esistenza di Marcello. Immediata avviene infatti la proposta da parte di un antico, sgradevolissimo e fiscamente trasformato amico dell'università, Panzeri, sorta di prototipo

dell'omologazione, di quella che una volta Gramsci avrebbe definito «massa anti-massa» e che oggi è la punta del condizionamento mentale, dell'evaporazione di ogni politica possibile. Panzeri insegna in un'università sperimentale a Lugano e solleva Marcello dalle miserie scolastiche, catapultandolo in un'istituzione elvetica che pare uscita da Gattaca, dagli ampi e strani spazi percorsi da studenti idioti in pattini, dove la tecnologia esprime la sua crême. La comunità di docenti è una fratellanza misteriosamente vota-

È un libro potente che racconta la vicenda di un insegnante frustrato

ta al recupero dell'umano. Da qui, memorabili colpi di scena esistenziali, privi di suspense e quindi potenti come epifanie, ci conducono attraverso un serpeggiante di sensazioni spaesanti e corporee che sono straordinariamente evocate dalla prosa ipnotica che muove Marcello in una cospirazione soft eppure decisiva. Tutto si riduce alla mente e alla percezione di questa parodia del Mastroianni di una Dolce vita praticata à rebours, che si trova di fronte all'imminenza pressante di una liberazione inaspettata. Siamo ad altezza Houellebecq di *Plattforma*. L'apologia della barbarie (titolo di un saggio di Domanin, uscito nella collana Agone di Bompiani diretta da Antonio Scuderi) diviene la scoperta occipitale che manda all'aria ogni cultura e fa riemergere il tragico, questo desiderato ospite che tarda sempre ad arrivare ma che in *Spiaggia libera Marcello* è puntualissimo. Il tragico ridà senso alla vita di ogni-

no. La scoperta dell'«io», della sua basalità, non è altro che la riemersione del gesto arcaico in questa ipermodernità andata a male. Frequentissimi i desideri allucinanti di appostarsi nella vegetazione a caccia di prede da stupro, continue le immersioni in idromassaggi che riportano a uno stato preumano, irrefrenabili i ruminii di cibo fino all'indimenticabile scena del pasto consumato senza usare posate o mani, con la libertà dei cani. A crollare è la cultura, che si pretende monomandataria della salvezza della specie, avanguardia neuroscientifica di una rinnovata integrazione tra corpo e psiche. Esperimento che, proprio in quanto culturale, è destinato al fallimento di cui è preda l'Occidente tutto. Resiste l'immaginario, non la cultura. L'apologia della barbarie di Marcello è l'apologia dell'immaginario di Domanin. Un immaginario scatenato, che va da mitologiche conversazioni su *The Chaffeur* dei Duran

Duran ad Astrud Gilberto, dalla preparazione rituale di piatti elaboratissimi («pâté di pigo e cavendano, pesciolini di lago appena pescati, infusi e amalgamati nel burro intenso delle mucche d'alpeggio...») alle fantasie erotiche più sfrenate. Il tutto in scene che si staccano con la fluorescenza degli spettri, in una *danse macabre* che spartisce i suoi connotati con l'élan vital. È talmente potente questo stroboscopo linguistico e immaginario allestito da Domanin, che l'eccezionale competenza filosofica dell'autore è indistinguibile dal dettato che sovrappone Foucault a Roberta Flack in *Killing me softly* - e tutto ciò senza minimamente rischiare il postmoderno o la contaminazione. Questo romanzo è infatti un genere a sé. Non è classificabile secondo abusate gabbie critiche. Semplicemente è una cosa nuova: profonda, perturbante, al di là della bellezza. È una delle finestre sul futuro della nostra letteratura.

FIERA DEL LIBRO

Scrittori arabi ancora proteste

È ancora polemica sulla Fiera del Libro di Torino che quest'anno ha scelto Israele come ospite d'onore. Dopo l'annuncio dello scrittore Ibrahim Nasrallah, che ha deciso di non partecipare, ieri l'Unione degli Scrittori Arabi (Awu) ha inviato una lettera all'Unione degli scrittori italiani per protestare contro la scelta fatta dalla manifestazione piemontese che si terrà a Torino dall'8 al 12 maggio. L'Unione degli Scrittori Arabi ha chiesto un chiarimento. Ospitare Israele sarebbe, secondo loro, «una provocazione nei confronti degli arabi».

LA RECENSIONE

Quel prepotente di Rezza

ANGELO GUGLIELMI

Ho scritto più di una volta che il comico oggi non è un genere (che si affianca agli altri generi: il drammatico, l'elegiaco, l'epico, il tragico...ecc...ecc...) ma è una dimensione della scrittura letteraria *tout court* (indipendentemente dal genere praticato) con il

compito di aiutare le diverse modalità espressive a uscire dalla prigione delle loro identità specifiche (appunto l'appartenenza a un genere) e riconquistare libertà e slancio. Così quando si dice che il comico nella nostra letteratura più recente è assente si dice soltanto che l'attuale produzione letteraria vive un momento di difficoltà. Soffoca in spazi chiusi e senza fiato dove perde forza e autorità. E Antonio Rezza? Forse perché non è propriamente uno scrittore ma un teatrante e saltimbanco Antonio è una eccezione. Ma è forse un autore comico? No, non lo è come non lo erano i surrealisti, i dadaisti, i futuristi; come non lo erano Landolfi, Savinio,

Calvino, Gadda o Musil. Tutti autori e scrittori con un senso tragico del tempo dal quale avevamo ereditato un linguaggio povero (impovertito a causa di mille motivi) che dunque per riacquistare la capacità di dire aveva bisogno di essere forzato, di spaccare i confini in cui convenzionalmente era usato e liberarsi verso spazi altri. E lo strumento di effrazione per tutti questi autori e scrittori era stato il comico che così da genere diventava modalità essenziale di ogni scrittura creativa. E anche Rezza (che pure ai suoi spettacoli ha platee di giovani che si sganasciano dal ridere) nei momenti di spossatezza e di pausa (dunque di sincerità naturale) scrive di

sé: «Vorrei essere uno dei tanti, confondermi tra i molti e non significare più. Vorrei insomma ciò che ognuno ottiene, un lavoro che mi faccia stanco a sera e incapace di ambizione. Un letto che mi aspetti e un nuovo giorno che mi uccida». Ma Rezza è un ambizioso e vuole «significare» (che è il verbo che usa per dirci che non può non cercare di dare un senso non qualunque alla sua vita e al suo lavoro). E allora constatato la inconsistenza del mondo in cui è capitato, svuotato di ogni autorità e valore e diventato un buco in cui si è autoaffondato intende (e pretende) di recuperarlo, di dargli ancora peso e restituirgli la forza di una presenza. E per riuscirci lo cerca in spazi più

segreti e nascosti (di frequentazione proibita o comunque non usuale), negli spazi dell'inconscio, del non dicibile e del sogno dove quel mondo inerte riacquista l'aggressività che la diversità gli riconsegna, scomponendosi, come un giocattolo, nei tanti pezzi in cui è costituito, che ormai liberi, sciolti da una logica spenta, si sovrappongono, scontrano, si cancellano e contraddicono offrendo un insieme che se è irricognoscibile dalla ragione ragionante (sorda alle suggestioni e ai richiami più profondi e invisibili) pure è colmo di una vitalità che nell'apparente disordine sommatamente *outré* e sbeffeggiante ritrova

prospettive di comprensione, di solidarietà e perfino di tenerezza. Antonio Rezza è un prepotente e un disturbatore; è un manesco che ti fa dei lividi che tuttavia quando guariscono quel sangue che ti ha fatto la pelle nera (livida) ti accorgi che è un sangue nuovo che come in una trasfusione ti ha dato una (pur breve) salute. Farsi bastonare (maltrattare) da Rezza non è masochismo, è piuttosto un utile esercizio.

Credo in un solo oblio

di Antonio Rezza
pagine 144
euro 14,00

Bompiani